



I deittici e le bugie. La filologia nella formazione degli uomini di legge

Paolo Maninchedda*

* Università degli studi di Cagliari

maninchedda@gmail.com

Un modo per dimostrare che la filologia non è solo una disciplina dell'archivio della cultura, ma anche dell'uso, cioè una disciplina del presente,¹ epistemologica e non solo storica, con un oggetto specifico, cioè i testi, consiste nel concorrere a risolvere problemi testuali contemporanei. Il banco di prova per non essere chiusi nell'armadio del passato è il presente più esigente.

In questa direzione ci si può chiedere: la filologia può dare un contributo specifico a smascherare un testo che afferma il falso? E di conseguenza: la filologia è utile agli uomini di legge?

I filologi si sono da sempre confrontati con la menzogna, sin dai tempi del *De falso credita et ementita Constantini Donatione* di Lorenzo Valla. Si è trattato, il più delle volte, di lavori di esame della coerenza degli elementi estrinseci e intrinseci di testi documentari.

Ovviamente gran parte di questo lavoro è possibile se e solo se si dispone di altri documenti coevi della cui autenticità si è certi.

Tuttavia, mentre un falso storico (cioè un testo che dice il falso in forme autentiche) o diplomatico (cioè un testo che dice cose vere, ma in forme contraffatte) necessitano di competenze storiche, paleografiche e filologiche per essere identificati, una dichiarazione falsa moderna non ne ha necessariamente bisogno. Se Tizio afferma che Caio era in un determinato luogo in una certa ora, e Caio possiede una fotografia che lo ritrae altrove, non c'è bisogno di filologia per dimostrare che il primo mente. Se ne può ricavare una prima indicazione: la filologia è utile solo per testimonianze, scritte o orali, con un'alta percentuale di elaborazione o contraffazione o manipolazione.

Questo ha una conseguenza implicita che è meglio disambiguare: il problema dell'accertamento della verità non sta nella semplicità o complessità del caso, ma dei testi che lo rappresentano (se Peirce sosteneva a ragione che non è possibile pensare senza segni, è altrettanto vero che è impossibile conoscere e giudicare senza di essi e senza la principale loro architettura, il testo), la qual cosa apre una questione metodologica non da poco.²

¹ In ultimo Maninchedda 2021.

² Peirce, 2003, in particolare *Questioni riguardo certe pretese capacità umane, e Alcune conseguenze di quattro incapacità*.

Nella coscienza comune, il processo decide su **fatti** e di conseguenza commina pene o sancisce innocenze. Invece, nella coscienza degli addetti ai lavori, il processo decide su **testi contrapposti**, quelli dell'accusa e della difesa (Cordero è perfettamente consapevole della distanza del processo dal diritto sostanziale e consapevole che la stessa produzione dei testi - delle prove - dovrebbe avvenire, e di fatto non avviene neanche nel nuovo processo penale, mantenendo la natura triadica del processo: accusa, difesa, giudice³).

Non solo: i testi del processo hanno una caratteristica che dovrebbe indurre tutti a dubitare della loro aderenza ai fatti: sono epidittici, vogliono convincere il tribunale della bontà della propria tesi. Non a caso, fino a poco tempo fa, ma sembra un'epoca lontanissima, mentre si riteneva che magistrati e avvocati non dovessero avere alcuna formazione filologica, si raccomandava che ne avessero una retorica. Il loro obiettivo non doveva essere l'esattezza e lo scrupolo della verità conoscibile, ma la capacità persuasiva.

Più nel dettaglio: mentre si può ritenere che la pubblica accusa cerchi, nella fase delle indagini, un rapporto più stringente con la realtà (e purtroppo lo fa senza contraddittorio), lo stesso non può sostenersi per gli scritti della difesa, che dipendono dall'obbligo della confutazione di quelli dell'accusa e conseguono esplicitamente alla natura e alla forma delle accuse mosse.

Consapevoli, dunque, che il processo decide su testi, cioè sull'oggetto tipico della filologia, andiamo a metterci alla prova sull'utilità della filologia rispetto a un testo menzognero.

L'esempio è attinto da un caso affrontato da un filologo tra i più celebri, il compianto Alberto Varvaro.⁴

Prima i fatti.

Il 4 dicembre 1563 don Cesare Lanza, Conte di Musumeli, uccise ad archibugiate sua figlia donna Laura, baronessa di Carini, moglie di don Vincenzo La Grua Talamanca (presente e complice al fianco del suocero durante l'omicidio), e il suo amante, peraltro cugino del marito, don Ludovico Vernagallo. Il viceré conte di Medinaceli, giudicando il caso sotto la fattispecie del parricidio (nell'accezione rara del padre che uccide un proprio figlio), bandì don Cesare e ne confiscò i beni. Don Cesare si rifugiò in Spagna e si appellò al re.

Attraverso il parere dato al re dal *Consejo Supremo de Italia*⁵ conosciamo sommariamente i testi dell'accusa e, attraverso l'ordine del re al viceré di revocare il bando e le confische all'assassino, conosciamo quelli della difesa.⁶

Consci che Varvaro ha ampiamente dimostrato su base logica, col confronto dei testi, che la versione di don Cesare Lanza (che è trascritta agli atti tal quale) è falsa e che non si trattò di un omicidio d'impeto e d'onore,⁷ ma di un omicidio premeditato e di interesse, proviamo a analizzare più da vicino la difesa di don Cesare, aggiungendo una difficoltà, cioè considerando il testo della difesa in sé, per come è scritto, non confrontandolo con alcuna altra versione dei fatti e verificando se la filologia, con i suoi metodi e con la sua sensibilità, è in grado di sospettare che il testo nasconda una menzogna oppure no. Questo il testo:

Don Cesare Lanza, conte di Musumeli, fa intendere a Vostra Maestà come, essendo andato al castello di carini a vedere la baronessa di Carini, sua figlia, come era suo costume, trovò al baron de Carini, suo ginniro, molto alterato perché havia trovato **in quel mismo istante**

³ Cordero 2012⁹. Si veda anche Cordero 1966.

⁴ Varvaro 2010.

⁵ Barreca 1978.

⁶ Baviera Albanese 1964.

⁷ Varvaro 2010, pp. 75-81.

nella sua camara Lodovico Vernagallo suo innamorato con la detta baronissa, onde detto esponente, mosso de iusto sdegno, in compagnia di detto barone andorno e trovorno li ditti baronessa et suo amante nella ditta cammera serrati insieme et cussì subito **in quello stanti** foro ambo doy ammazzati.⁸

Come spesso accade, ciò che conta è il tempo e il luogo, ossia quello che in narratologia si chiama cronotopo,⁹ cioè quella collocazione degli eventi nello spazio-tempo immaginario o mentale della narrazione, senza il quale non si riuscirebbe a raccontare o illustrare tutto ciò che ha una durata.

Le spie linguistiche della strategia con cui il narratore-testimone colloca gli eventi nello spazio sono i cosiddetti deittici, cioè le varie forme linguistiche che ancorano i riferimenti del testo alla realtà, e dunque allo spazio e al tempo. Non sono parole referenziali; sono parole funzionali.

Prima di tutto, nell'esame del testo escludiamo da ogni nostro merito ciò che un buon poliziotto può dedurre da esso senza alcuna formazione filologica.

È chiaro che due amanti, una volta sorpresi, non rimangono chiusi in stanza ad aspettare che li si ammazzi, per di più insieme, in flagranza. Viceversa, secondo il racconto di don Cesare, la baronessa e il suo amante sarebbero stati sorpresi dal marito, il quale sarebbe poi andato incontro al suocero che stava arrivando a palazzo, e infine suocero e genero si sarebbero recati nuovamente nella stanza nella quale, addirittura, i due amanti stavano *serrati insieme* e li avrebbero ammazzati. La logica non torna, ma questo lo può dedurre un buon poliziotto.

Che cosa può dire di più un filologo?

Consideriamo i deittici.

Ve n'è uno che è in contrasto col resto del cronotopo.

La successione degli eventi, secondo Lanza è la seguente:

- 1) **don** Cesare arriva al castello;
- 2) **incontra** il genero che gli racconta di come, poco prima, aveva sorpreso la moglie con l'amante in una camera;
- 3) **don** Cesare e il genero si recano nella stanza dove trovano i due e li uccidono.

Il deittico dissonante è *perché havia trovato in quel mismo istante*; esso è invisibile ad una lettura corrica, perché è comune dire 'adesso' non intendendo proprio nello stesso istante. Invece, il sintagma *in quel mismo istante* esplicitamente richiama la simultaneità di due o più eventi, simultaneità che non vi era tra la scoperta degli amanti e la denuncia del genero al suocero. È un errore che in critica del testo si chiama di 'attrazione', cioè, poiché don Cesare voleva esaltare l'ira istantanea per l'onore ferito come movente di un omicidio d'impeto, anticipa anche al momento dell'annuncio della scoperta del tradimento ciò che aveva in mente di dire per il momento dell'omicidio (*subito in quello stanti*). Vedremo anche con un altro esempio, dei nostri tempi, che l'uso inappropriato, perché involontario, dei deittici è un grande indizio di menzogna. Ciò significa che una lettura attenta anche e soprattutto degli elementi meno referenziali del testo, capace di rivelarne l'importanza per la struttura e la coesione, può individuare seri indizi di falsità direttamente nella sua stessa forma, prima ancora di confrontarlo con altri. Può essere utile questa competenza in sede di indagini? Credo di sì.

Un altro dettaglio.

⁸ Baviera Albanese 1964, p. 497.

⁹ Bachtin 1979, pp. 231-405.

Abbiamo detto che nel processo si giudicano testi contrapposti, con quelli della difesa dipendenti da quelli dell'accusa. Ebbene, ne abbiamo una conferma: l'ossessione di don Cesare per la 'simultaneità' è legata alla volontà di resistere alla tesi dell'accusa che negava il delitto d'impeto e d'onore a favore, invece, dell'omicidio premeditato.

Questo il testo dell'accusa, riassunto dal *Consejo Supremo de Italia*:

El Virrey de Sicilia, (...) ha embiado las Informaciones del Parricidio, que cometió en la Varonesa de Carine su hija y muerte de Ludovico Vernagallo con quien fue hallada. Por las cuales consta que haviendo acostumbrado el dicho Ludovico Vernagallo de dos años atrás entrar de noche en la Cámara de la dicha varonesa por una ventana con escala y estar por dos y tres meses continuos comiendo y durmiendo con ella, al cabo yendo el dicho don Cesar a Carine a visitar a la hija y al yerno, un criado suyo que fué adelante a avisarles de su yda, halló al dicho baron en la sala del Castillo que aún no había entrado en donde estava su muger, y entendido que había la venida de su suegro entró a dezirselo, de a donde salió luego tan turbado y alterado que el criado, vista la mudanca del rostro, le preguntó la causa, el cual respondió, que por haver hallado con su muger a Ludovico Vernagallo que le había querido matar con un arcabuz, y estando en esta plática llegó el dicho don Cesar con otros quatro en su compañía, y entendido lo que había passado, se apartó a hablar con el baron y hecho luego salir la gente que estava en la cámara de la dicha baronesa, entró con su yerno, y haviéndose oydo dos arcabuzazos salieron ambos fuera y hicieron entrar los demás en la dicha Cámara, los cuales hallaron muertos a la baronesa y al adultero, después de lo qual, el don Cesar y su yerno se retiraron a su Cámara y los clérigos llevaron los cuerpos juntos a la yglesia.¹⁰

Non a caso, dunque, don Cesare enfatizza la repentinità della decisione (*in quel mismo istante; in quello stanti*) dovuta all'onore improvvisamente ferito dallo scandalo prodotto dai due amanti. Viceversa il viceré ricorda che i due erano amanti pubblici da due anni e che dunque non poteva esservi alcuna 'repentinità' dello scandalo, ma solo calcolo. Inoltre il viceré fa notare che l'onore ferito era quello del marito, non quello del padre.

È chiaro che se il viceré avesse mosso un'accusa diversa, diversa sarebbe stata la descrizione dei fatti della difesa.

Voglio solo evidenziare il gioco di specchi tra i testi che contraddistingue sempre il processo penale: l'uno rimanda all'altro, con i fatti molto sullo sfondo. La possibilità di svelare questi giochi di rinvii, apre un'altra questione teorico-metodologica.

Si designa la metodologia di indagine poliziesca più diffusa come 'metodo abduittivo', secondo una terminologia di Peirce.¹¹

In sostanza, chi indaga sui fatti accaduti senza conoscerli né per intero né, soprattutto, nelle loro cause, di necessità avrebbe bisogno di formulare un'ipotesi che guidi la connessione delle parti che man mano procede ad accertare. L'investigatore avrebbe necessità di una buona immaginazione, diversamente non riuscirebbe a indagare.

Un filologo lavora diversamente.

Prima censisce tutte le forme superstiti di un testo (cioè tutte le narrazioni su uno stesso fatto, fatta salva la distinzione tra verità processuale e verità sostanziale come ricordato da Murgia¹²);

¹⁰ Barreca 1978, pp. 115-116.

¹¹ Manganelli-Gabrielli 2007, pp. 4-5.

¹² Murgia 2020, pp. 302-303.

poi determina le relazioni tra i testi fondate sulla ricorrenza di errori inconsapevoli e infine formula un'ipotesi sul testo, in questo caso, sul fatto.

Questo metodo ha salvato la filologia dall'ideologia.

Questo lavoro, nel processo, è affidato teoricamente ai giudici che confrontano le tesi delle parti e emettono la sentenza. Ma se il confronto delle parti non è supportato da un preventivo confronto dei testi, che individui errori comuni, rinvii formali, narrazioni derivate e scorrelate dai fatti, il giudizio diviene un fatto eccessivamente soggettivo, affidato alla sola logica applicata a un contenuto che si ritiene di conoscere interamente e invece si conosce per parti.

È una questione di metodo che andrebbe approfondita e ripresa.

Stanti così le cose, si è ancora sicuri che chi amministra la giustizia debba sapere di diritto e retorica e non di filologia? Si è ancora certi che l'unica disciplina che ha ancora lo scrupolo della verità (cioè la certezza che la mente è adeguata a conoscere il reale e a rappresentarlo attraverso il linguaggio) e che è specializzata nell'intendere i testi non sia utile a chi giudica dei fatti attraverso il gioco di specchi dei testi?

Proviamo a fare un'ulteriore verifica con un testo relativamente recente, un testo eminentemente processuale: il memoriale Morucci sul sequestro e l'omicidio di Aldo Moro.¹³

La domanda che possiamo farci è la seguente: la filologia, acquisito che in questo testo ci sono delle menzogne, può riesaminarlo per elaborare a posteriori, conoscendo già i luoghi di mentire, una sorta di *check-list* delle caratteristiche dei testi manipolati, in modo che tali indizi possano essere indagati anche su altri testi e indurre ragionevolmente a sospettarli di essere menzogneri all'atto della loro ricezione e non solo a posteriori, dopo averli confrontati con altre fonti?

Anche in questo caso occorre una premessa.

Questo testo non presenta alcuna delle difficoltà tipiche dei testi antichi che la filologia risolve: è scritto in italiano corrente, nella grafia canonizzata nei testi a stampa e non presenta particolarità linguistiche. Quindi il problema che esso pone non è metodologico, ma ermeneutico; si tratta di dimostrare che una mente che pratica la filologia vede di più e più a fondo di una mente semplicemente logica.

Prendiamo tre brani del *Memoriale Morucci*, cioè il testo con cui il bierre Morucci ha ricostruito il sequestro Moro, divenuto la base delle sentenze successive. Ormai sappiamo in forma conclamata che i tre brani che vedremo dicono il falso.¹⁴ Essi riguardano: la descrizione della dinamica dell'agguato di via Fani, la dinamica dell'abbandono delle auto e l'elenco delle armi utilizzate.

Diamo per acquisiti i riscontri che hanno dimostrato la falsità delle affermazioni di Morucci e quindi non riepiloghiamo tutta la vicenda.

Ripetiamo la domanda: il testo ha segnali stilistici e compositivi tali da poter ricavare una regola da verificare su altri testi per riconoscere e smascherare la falsità non con la collazione dei reperti e delle fonti, ma in modo da fornire agli inquirenti segnali tempestivi di inattendibilità? È ovvio che questa attività non sostituisce la prova, ma è utilissima a comprenderla nella sua autenticità.

¹³ Flamigni 2015.

¹⁴ Si veda complessivamente oltre che Flamigni 2015 adesso anche Calabrò-Fioroni 2019 con i relativi rinvii agli atti delle commissioni d'inchiesta <https://parlamento17.camera.it/202.5.11.2022>.

Il primo livello di falsità, e anche quello da sempre più indagato, abbiamo detto riguardare la collocazione degli eventi nel tempo e nello spazio.

Ciò fornisce una pista per comprendere quali elementi del discorso, il più possibile accessori, cioè tali da essere utilizzati dall'autore con un grado di autocontrollo inferiore a quello riservato alle parti più referenziali del discorso, sono candidati ad essere spie di manipolazione e di falsità.

Abbiamo già detto che si tratta di indagare sostanzialmente quello che in narratologia è stato chiamato il cronotopo, cioè le relazioni di spazio e di tempo del testo. Ma questo lo fanno anche il poliziotto della giudiziaria e il magistrato. Abbiamo aggiunto che il filologo deve essere più fine, deve indagare la funzione deittica, cioè tutti gli elementi linguistici che hanno il ruolo di 'indicare alcunché nello spazio reale' (direi spazio-tempo), ma anche gli aggettivi che servono a modificare semanticamente singole parole o parti del discorso, cioè a renderlo più preciso o più generico.

Testo 1

*Lo stesso Bierre n. 1 (Moretti), dopo aver bloccato la 128 poco prima dello stop, facendosi tamponare dalla Fiat 130 seguita dall'Alfetta, è rimasto per qualche tempo quasi sino alla fine della sparatoria sulla stessa auto che si è spostata in avanti a causa dei **ripetuti** tamponamenti da parte dell'autista del 130, che cercava di guadagnare un passaggio sulla destra, verso via Stresa. La presenza **casuale** di una Mini Minor in via Fani, **proprio** all'altezza dell'incrocio con via Stresa, può avere **in parte** contribuito ad impedire la manovra di svincolo della 130.¹⁵*

In realtà:

a) non ci fu alcun tamponamento della Fiat 128;

b) la Mini Minor, risultata di una società amministrata da un uomo dei servizi segreti italiani,¹⁶ si trovava nella posizione che nei giorni precedenti era occupata dal furgoncino di un fioraio che abitualmente si fermava lì per vendere i suoi prodotti. Le Br, nei giorni precedenti l'agguato, avevano bucato una ruota al fioraio, ma avevano dovuto constatare che il fioraio aveva sostituito la ruota e si era comunque recato al lavoro; la notte precedente il 16 marzo ne avevano quindi bucate due, pur di assicurarsi che il camioncino non occupasse la sua postazione abituale.

Andiamo al testo e vediamo nel dettaglio come agisce la funzione deittica nel testo.

Morucci afferma che Moretti, il conducente della Fiat 128, avrebbe bloccato la sua vettura poco prima dello stop per farsi tamponare.

Si rifletta.

Fermare un'auto prima dello stop è tutt'altro che un comportamento innaturale, anzi, è ciò che tutti si attendono che accada. Semmai è innaturale fermarla dopo aver varcato la linea dello stop.

Morucci vuole essere preciso e colloca la prima macchina, condotta da Moretti, poco prima dello stop.

¹⁵ Flamigni 2015, p. 99.

¹⁶ Ivi, p. 98.

Poi colloca Moretti dentro la macchina fino alla fine della sparatoria, ma non sempre *poco prima dello stop*, perché sarebbe stato urtato dall'agente che guidava l'auto di Moro, il quale avrebbe cercato di farsi spazio, con ripetuti tamponamenti.

Focalizziamo l'aggettivo **ripetuti**, utilizzato per modificare **tamponamenti** e giustificare la rappresentazione nello spazio del lieve movimento dell'auto della macchina di Moretti, a dire di Morucci, a causa delle spinte dell'auto di Moro.

Ripetuti: la ripetizione del tamponamento mentre si svolge la sparatoria presuppone che l'autista di Moro sia rimasto in vita più a lungo degli altri, in modo da tentare più volte di scappare. In sostanza, si afferma che l'autista non è stato il primo ad essere stato colpito, ma neanche il secondo o il terzo, perché ha potuto ripetere più volte la manovra. Tuttavia, è di tutta evidenza che chi vuole fermare un'auto per rapire il passeggero non spara all'autista per ultimo.

Valutiamo ora l'aggettivo **casuale**, modificativo del sostantivo **presenza**, il tutto riferito alla posizione della Mini Minor nella scena dell'agguato.

Casuale: mentre il termine **ripetuti** svolgeva la funzione apparente di spiegare lo spostamento in avanti della prima macchina, e dunque assolveva una funzione meramente denotativa, **casuale** svolge una funzione interpretativa, ermeneutica, e in questo senso esplicitiva, cioè punta ad affermare che il fattore che ha impedito la fuga all'auto di Moro non è stato deliberato, cioè pianificato dalle Br, ma fortuito. È ragionevole credere che un'azione così dettagliatamente pianificata debba il suo successo, e non l'insuccesso, a un fatto fortuito? Non a caso il testo tradisce subito dopo un imbarazzo assertivo, perché da un lato conferma con l'avverbiale **proprio** che, se la macchina non fosse stata proprio lì, non avrebbe svolto il ruolo preclusivo della fuga dell'auto di Moro, che invece ha esercitato, ma questo rafforzamento viene immediatamente attenuato con la locuzione **in parte**, perché se ne intuisce la portata contraddittoria con il precedente **casuale**. Mi pare ce ne sia abbastanza per dedurre che il testo non afferma il vero, ancor prima di confrontarlo con altre fonti e reperti.

Potremmo ricavarne una prima regoletta da verificare: nei testi a forte tensione referenziale, bisogna badare alle parti meno intenzionali: avverbi, aggettivi, congiunzioni, tutto ciò che serve alla coesione del testo. Se si mente, queste sono le parti più a rischio di tenuta, i luoghi dove l'autore del testo deve far tornare ciò che non torna. Bisognerebbe verificarlo, ma fatte un paio di verifiche su altri testi, mi pare che sia un'ipotesi meritoria di approfondimento.

Testo 2

D. Quando sono state lasciate in via Licinio Calvo le auto utilizzate dalle Brigate rosse per l'operazione di via Fani?

*R. Tutte e tre le auto sono state parcheggiate in via Licinio Calvo **la stessa mattina** del 16 marzo, **nello spazio di tempo di circa venti minuti** dopo l'azione di via Fani (e cioè **tra le 9,10 e le 9,30**). La 132 è stata parcheggiata da Fiore **subito dopo** che era stato effettuato il trasbordo di Moro sul furgone 850 in Piazza Madonna del Cenacolo.¹⁷*

In realtà l'unica auto che venne parcheggiata il 16 marzo in via Licinio Calvo fu la 132 utilizzata dai brigatisti per portare Moro via da via Fani.

Ragioniamo sul testo.

¹⁷ *Ivi*, p. 111.

Morucci è prodigo di esattezze. Le elenchiamo: *la stessa mattina del 16 marzo; nello spazio di tempo di venti minuti; tra le 9,10 e le 9,30; subito dopo.*

Si noti però una sproporzione: nel primo periodo Morucci scende di scala dalla dimensione dell'intera mattina alla dimensione dell'intervallo dei minuti. A fronte di questa esattezza a focalizzazione progressiva del cronotopo (mattina, venti minuti, tra le 9,10 e le 9,30) sta un'iscrizione collettiva delle tre auto della fuga nello stesso luogo di destinazione, senza alcuna precisazione sull'ordine di arrivo. Infine, sempre senza precisare l'ordine di arrivo, Morucci dichiara che la 132 è stata parcheggiata in via Licinio Calvo subito dopo il trasbordo di Moro sul furgone che poi lo ha portato alla 'prigione del popolo'.

La seconda informazione è assolutamente ridondante, perché già compresa nella prima.

Potremmo dire che il cronotopo è immobile, ma ridondante, e la ridondanza, che riguarda una sola macchina, svela l'incertezza sulle altre. L'unica cosa che Morucci sa con certezza è ciò che riguarda la 132, ma non sa nulla delle altre, per cui aumenta l'esattezza temporale che le riguarda per coprire la carenza di informazioni o, più probabilmente, ciò che sa e non vuol dire.

Potremmo ricavarne un'altra regoletta: le sproporzioni di esattezza su uno stesso evento e dentro uno stesso testo breve sono indizio di manipolazione.

Testo 3

Le armi usate in via Fani erano le seguenti: un Fna in mia dotazione; un M12 (Fiore); una Tz45 (Gallinari); un altro Fna (Bonisoli) e un Mab 38/42 (Moretti) che non ha sparato. Oltre i mitra, i vari componenti del nucleo avevano le pistole automatiche in dotazione personale: una S&W 39 (di Gallinari, che ha sparato dei colpi); una Beretta 51 calibro 7,65 (di Bonisoli, che ha anch'essa sparato dei colpi); e 3 browning HP (di Moretti, Morucci e Fiore. Pistole queste che non hanno sparato).¹⁸

Quindi, secondo Morucci sono state usate cinque pistole mitragliatrici e due pistole.

Dei mitra, uno non ha sparato, e si scende a quattro, e due si sono inceppati. Le pistole hanno sparato entrambe.

Quindi in via Fani avrebbero sparato sei armi. Invece la perizia balistica ha dimostrato che spararono almeno sette armi. Ci troviamo di fronte, dunque, a un'omissione. Il testo non presenta tratti tali da far pensare a una manipolazione. Possiamo dedurre un'altra regoletta: le omissioni sono identificabili solo con la collazione delle prove. In altri termini e come è ovvio: ciò che il testo non dice, non può essere studiato attraverso il testo.

Siamo arrivati al termine dei nostri piccoli esperimenti di lettura. Mi pare che essi dimostrino adeguatamente l'ipotesi di partenza: le competenze e la sensibilità filologiche sono di sicuro vantaggio per gli uomini di legge e lo sarebbero ancor più per la qualità dei processi e per la libertà dei cittadini, ma recuperare la filologia al canone formativo dei giuristi non è questione di cultura, è purtroppo materia di potere, come sempre accade quando si discute della standardizzazione dei processi educativi e formativi, e come è noto, filologia e potere sono antitetici «giacché l'abitudine alla discussione fa presto a corrodere i fondamenti carismatici del potere politico».¹⁹

¹⁸ *Ivi*, p. 114.

¹⁹ Cordero 1966, p. 13.

Riferimenti bibliografici

Bachtin 1979

Michail Bachtin, *Estetica e romanzo*, Mosca, 1975, trad. it. Torino, Einaudi, 1979.

Barreca 1978

Luigi Barreca, *El Consejo Supremo de Italia y el caso de la Baronessa de Carini*, «Cuadernos de Investigación Histórica», 2 (1978), pp. 115-119.

Baviera Albanese 1964

Adelaide Baviera Albanese, *La storia vera del "caso" della Baronessa di Carini*, «Nuovi Quaderni del Meridione», 2 (1964), pp. 493-533.

Calabrò-Fioroni 2019

Maria Antonietta Calabrò – Giuseppe Fioroni, *Moro. Il caso non è chiuso. La verità non detta*, n. ed., Torino, Lindau, 2019.

Cordero 1966

Franco Cordero, *Ideologie del processo penale*, Milano, Giuffrè, 1966.

Cordero 2012⁹

Franco Cordero, *Procedura penale*, 9^a edizione, Milano, Giuffrè, 2012.

Flamigni 2015

Sergio Flamigni, *Patto di omertà*, Milano, Kaos, 2015.

Manganelli-Gabrielli 2007

Antonio Manganelli-Franco Gabrielli, *Investigare. Manuale pratico delle tecniche di indagine*, Padova, Cedam, 2007.

Maninchedda 2021

Paolo Maninchedda, *Lo statuto metodologico di una filologia della contemporaneità*, «Critica del Testo», XXIII,3 (2020), pp. 1-23.

Murgia 2020

Giulia Murgia, *Fare filologia "per legge". Quando manipolare l'informazione in rete diventa reato*, «Critica del Testo», XXIII,3 (2020), pp. 283-305.

Peirce 2003

Charles S. Peirce, *Opere*, a cura di Massimo A. Bonfantini, Giampaolo Proni *et al.*, Milano, Bompiani, 2003.

Varvaro 2010

Alberto Varvaro, *Adultèri, delitti e filologia. Il caso della baronessa di Carini*, Bologna, Il Mulino, 2010.